

PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2015
In confessionale

Direttore Responsabile: SILVIO DI PASQUA

Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO

Autorizz. Del Tribunale di Treviso
n.463 del 5/11/1980

Redazione e stampa:

31029 VITTORIO VENETO

Via Carlo Baxa, 13

tel. 0438-57319 – fax:

0438/946028

.....e-mail: treviso@flaei.org

“Poste Italiane SpA - Spedizione in
abbonamento postale – 70% NE/TV”

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:



IN CONFESSIALE

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	COSA E' AVVENIRE
5	Senso del peccato, la strada del PERDONO
7	Pamela VILLORESI e la forza del perdono
9	Liberaci dal Male e dal MALIGNO
11	La PAURA di guardarsi dentro
13	Chiese aperte per l'ASCOLTO
15	ASCOLTO Come Federigo con l'Innominato
17	Il rancore e il perdono dietro le SBARRE
19	La CURA d'anime non va in pensione
21	In discoteca o per strada tutti figli del PERDONO
23	Ma l'Italia vuole RICONCILIAZIONE
26	Da «Prima Linea» a FRA CRISTOFORO
29	Solo nel perdono si può RINASCERE

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].



Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro

che non sono credenti[3].

~~*~*

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che divennero le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.

Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), *Avvenire* mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente *Avvenire* e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).

Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, *Avvenire* ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce *Popotus*, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: *Luoghi dell'Infinito* (itinerari turistici, religiosi e culturali), *Noi Genitori & Figli*, *Non Profit*.

Dal 1998 *Avvenire* si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40° compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 *Avvenire* ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.

Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il *Giornale di Vittorio Feltri* che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritratte dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].

Nel corso del 2011 *Avvenire* ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."

Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Note

- ¹ [^](#) [Dati dicembre 2014](#) di [Accertamenti Diffusione Stampa](#)
- ² [^](#) «Linea del Quotidiano dei cattolici italiani *Avvenire*», 14 febbraio 1970.
- ³ [^](#) ^{*a b c d*} [Eliana Versace](#), "I 40 anni di *Avvenire*", «*Avvenire*» 9 maggio 2008.
- ⁴ [^](#) Documento CEI del 3 novembre 1967 citato da Eliana Versace ne «I 40 anni di *Avvenire*», *Avvenire* 9 maggio 2008.
- ⁵ [^](#) [Feltri attacca Boffo, la Cei lo difende. Berlusconi: «Mi dissocio dal Giornale»](#) in [Corriere della Sera](#), 28 agosto 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.
- ⁶ [^](#) [Avvenire: Boffo si è dimesso](#) in [ANSA](#), 3 settembre 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.
- ⁷ [^](#) [Interim del giornale a Tarquinio](#), [www.avvenire.it](#), 3 settembre 2009. URL consultato il 10 settembre 2011.
- ⁸ [^](#) [«Avvenire» ancora più sostenibile](#). URL consultato il 9/03/2015.

In confessionale/1.

La Riconciliazione è un'opera di salvezza e i sacerdoti devono saper guidare a entrare nel profondo.

Parla l'“eremita metropolitana” Antonella Lumini

Senso del peccato, la strada del PERDONO



Antonella Lumini

Avvenire 15 ottobre 2015 – di ROBERTO I. ZANINI

Il perdono? «Spezza catene negative, che pesano sempre di più sulla nostra vita fino a spegnerne ogni luminosità». La confessione? «È un'opera di salvezza. Apre la strada alla verità, alla luce dello Spirito». La luce che è negli occhi di Antonella Lumini quando parla di queste cose, nella sua abitazione-eremo al centro di

Firenze. Ha 63 anni, è laureata in filosofia e lavora part time nel settore dei libri antichi della Biblioteca Nazionale della città. A 28 anni, fidanzata e indirizzata verso la vita familiare, ha sentito dentro una voce sempre più insistente che la chiamava al silenzio. Per lungo tempo, senza capire, ha cercato la sua strada. Poi l'ha trovata nella solitudine di un appartamento. «Qui – spiega – la sete di silenzio mi ha portata all'ascolto di Dio. Poi l'ascolto di Dio mi sta portando sempre di più verso l'ascolto delle persone».



L'idea di eremo che ha maturato nel tempo, si è fatta sempre più vicina al concetto di *pustinia*, una parola russa che significa deserto (così come la parola greca dalla quale, appunto, deriva 'eremo'), che nella tradizione orientale è il luogo dove ci si unisce a Dio nella solitudine, nel silenzio, nella preghiera e nel digiuno. Antonella Lumini, come l'eremita della *pustinia*, il *pustinik*, vive comunque al servizio della comunità e di chi in essa ha più bisogno. È autrice di *Dio è Madre. L'altra faccia dell'amore* (Intento, 2013) e di *Memoria profonda e risveglio* (LEF, 2008). Sulla sua esperienza di 'eremita di città' a novembre dovrebbe uscire per Einaudi un libro scritto a quattro mani con Paolo Rodari: *La custode del silenzio*.

Perché lega il concetto di perdono a quello di Spirito?

Perché il rancore ci spegne come una tenebra e dalla mia esperienza conosco che solo lo Spirito è capace di riaccendere la vita che si è spenta».

Il perdono apre le porte allo Spirito?

«Diciamo che se ci mettiamo nelle condizioni di attingere alla luce dello Spirito, l'anima si apre, si mette a nudo, diventa capace di conoscere le ombre che sono nel profondo e desidera purificarsi. Lo Spirito Santo è Spirito di verità, come dice Giovanni: è la vita nuova, la forza del Risorto che ci viene incontro».

E questo passa attraverso la confessione?

«Purché confessarsi non sia solo abitudine. Purché confessarsi sia scavare nelle profondità di noi stessi, dove ci sono pesantezze che trasciniamo da anni, anche da generazioni. È lì che dobbiamo entrare quando ci confessiamo».

È come aprire la finestra in una stanza buia?

«È come divenire un canale in cui lo Spirito fluisce. Allora cominciamo a sentire la nostalgia della purezza. Ridiventiamo capaci di guardarci dentro, di capire quello che non va. Insomma, smettiamo di barare con noi stessi, facciamo verità dentro di noi. Ma da soli non si riesce».

Da soli no?

«Dio ci ricrea continuamente. Bisogna semplicemente aprirsi alla forza del suo amore. Ma in questo mondo, con i suoi meccanismi, con le sue dinamiche che ci travolgono, con i nostri egoismi, da soli non

riusciamo a sentire questo desiderio, che ci apre e ci rende capaci di uscire alla luce. Non sentiamo la nostalgia che ci chiama verso quell'Amore che abita nell'intimo del cuore».

Vengono in mente le parole di Gesù a Marta: ti preoccupi per molte cose ma di una cosa solo c'è bisogno...

«Naturalmente le cose bisogna farle. Ma non dobbiamo essere sovrastati da esse. La realtà che ci prende intorno ci sbilancia e ci porta lontano dalla giusta misura, dalla nostra umana».

Dobbiamo guardarci dentro con più spirito critico?

«Il bisogno di guardarsi dentro deve scattare ogni volta che entriamo in crisi, che ci viene fatto un torto, che siamo travolti dal rancore. In tutti questi casi dobbiamo smettere di dare la colpa agli altri, perché se non troviamo la forza di scrutare in noi stessi non impareremo mai a guardare negli occhi la verità».

Se la confessione è così importante per la nostra felicità perché è così fuori moda?

«Prima si viveva in una tradizione giuridica e moraleggiante, che colpevolizzava troppo. Ora siamo passati all'eccesso opposto. Ma il senso del peccato è importante se viene vissuto come una sollecitazione a una crescita interiore. Il sacramento della riconciliazione innanzitutto ci pacifica con noi stessi, ci apre all'Amore di Dio che cambia la vita».

Il tema del Giubileo.

«Sì. La misericordia è l'aspetto materno di Dio. Il Giubileo è una grande opportunità per riconoscerlo, sperimentarlo. Il divino Amore ci viene incontro con la tenerezza di una madre per aiutarci a crescere, non per giudicarci. Il senso del peccato è riconoscere l'errore, accettare di farci correggere. Questo è il giusto angolo visuale che ci permette di progredire e di entrare in una relazione d'amore con Dio. Così il nostro errore diventa necessario alla crescita, alla vera maturazione umana. Per questo il Giubileo della Misericordia è un passaggio epocale: Dio non è un giudice, un guardiano che ci vuole limitare nei nostri desideri, ma è colui che ci aiuta a crescere, a realizzare la nostra umanità».

Il nostro, però, è un mondo che non insegna a riconoscere il proprio errore...

«E in cui manca il riconoscimento dell'autorità. In cui gli anziani vogliono fare i giovani e così i giovani non hanno più riferimenti. Un mondo in cui c'è bisogno urgente di autorevolezza. Dio Amore ha l'autorevolezza. Lo dicono i Vangeli: 'Insegnava come uno che ha autorità, non come gli scribi...'. L'Amore dona autorevolezza. Per la Chiesa è fondamentale riscoprire l'autorità che scaturisce dall'amore. Se i giovani trovano nella Chiesa l'autorevolezza dell'Amore ne saranno irresistibilmente attratti. Sarà poi il contatto col soprannaturale a dare loro il senso del male, il gusto per la vera bellezza».

Saranno attratti anche dal confessionale?

«Se diventa il luogo dell'accoglienza in cui è possibile entrare dentro noi stessi, lì dove nasce il nostro dolore, lì dove vivono i nostri vizi, le forze che ci legano. La confessione richiede un sincero desiderio di scendere nel profondo, sia da parte di colui che si confessa che del confessore».

I sacerdoti devono far fiorire questo desiderio?

«Una volta si parlava di cura d'anime. Ora c'è lo psicologo, lo psicanalista. Professioni necessarie e importanti, ma non si può curare l'anima senza guardare verso lo Spirito. È lo Spirito che cura, che raddrizza ciò che è storto, che bagna ciò che è arido... Chi confessa deve insegnare a incontrare lo Spirito, fornendo gli strumenti. La Chiesa non è un istituto per la morale, la Chiesa è uno strumento di salvezza e deve insegnare a desiderare la salvezza, aiutare a conquistarla. Perché l'importante non è tanto condurre una vita morale, l'importante è essere salvati, partecipare della vita eterna».

Confessarsi per farsi curare dallo Spirito?

«Sì. E allora questa forza diventa attiva dentro di noi. Ci toglie dal buio. Ci apre alla luminosità dell'Amore e allora certe cose di cui prima neppure ci rendevamo conto (il peccato) non si possono più fare, non perché sono vietate, ma perché comprendiamo che sono sbagliate, che ci danno male. Non è la morale che si impone, ma lo Spirito che ci trasforma. La confessione è davvero un'opera di salvezza se ci rende consapevoli, coscienti, responsabili ».

In confessionale/2.

Dalle tragedie greche alla letteratura del '900 troppo spesso prevale il desiderio di fare del male a chi ne ha fatto: parla l'attrice



L'attrice Pamela Villoresi

Pamela VILLORESI e la forza del perdono

«Il rovello del rancore porta a conseguenze disastrose. Come ci insegna il poeta Mario Luzi nella sua opera sulla strage di Sant'Anna di Stazzema: ogni vendetta è sempre inadeguata. sento il bisogno di confessori capaci di accogliere, non di innalzare muri invalicabili»

Avvenire 20 ottobre 2015 – di ROBERTO I. ZANINI

«Io credo che il tema del perdono andrebbe messo al centro della società di oggi, all'attenzione del mondo intero. Questa è la vera soluzione dei nostri problemi, il modo per evitare le catastrofi che continuano a travolgere l'umanità. Per non dire di quello che può accadere in ogni singolo individuo, in ogni famiglia, se curasse nel cuore il rovello del rancore, il desiderio di fare del male a chi gliene ha fatto».



VENDETTA O PERDONO? -Medea e gli Argonauti- di Anselm Feuerbach, 1879

L'attrice e regista Pamela Villoresi, volto consueto dei nostri palcoscenici e con una lunga filmografia all'attivo, con registi come i fratelli Taviani, Scola, Bellocchio, Sorrentino, Strehler affronta il tema con la serenità e il piglio deciso della donna che ha sperimentato sulla sua pelle la forza del perdono, ma anche i danni che certamente giungono da ogni tipo di scelta contraria. «La vendetta è sempre inadeguata e disastrosa», afferma. E per rafforzare il

concetto cita a memoria un'espressione del poeta Mario Luzi relativa alla strage nazista di Sant'Anna di Stazzema: «Erano uomini sia le vittime che i carnefici. Dobbiamo accettare che nell'animo umano si annidi un così alto potenziale di distruzione. Ma ogni vendetta appare sempre inadeguata e profana. A riscattarci è semmai il valore delle nostre azioni, del nostro lavoro, della nostra umanità».

Molti non credono all'utilità del perdono.

«Forse anche perché non hanno compreso che il rancore fa male soprattutto a chi lo prova. Le persone che ragionano in termini di vendetta non sono mai felici».

E quando si riceve del male, magari senza colpa? Ù

«L'unica strada è cominciare a prenderne coscienza. Ma il nostro pensiero può dare risposte adeguate solo se è ben nutrito. In questo senso le Sacre Scritture sono il nutrimento migliore. Ma la Parola non cambia la vita d'incanto. Deve essere letta, meditata, digerita... E poi cominciare a pregare per l'altro, per chi ti ha fatto del male. Questo serve anche a dare nutrimento dentro, a preservarci dallo scivolare sul ghiaccio del rancore. Poi. Di lì al perdono c'è ancora tanta strada da fare».

Il rancore è il tema di tante tragedie greche...

«Proprio da queste tragedie possono venire lezioni importanti. Medea abbandonata dal marito uccide anche i suoi figli. In questo modo centuplica il danno ricevuto. Quando si ascolta la tentazione del rancore i pensieri che ci vengono sono sempre sbagliati e non aiutano mai a risolvere il problema. Per questo motivo quando mi trovo in simili situazioni cerco subito di ripulirmi da ogni tipo di atteggiamento rancoroso e questo aiuta a trovare le soluzioni per arginare il danno ricevuto».

E il perdono?

«Il perdono, ripeto, è un passo successivo. È il completamento del percorso: una cosa molto seria. Però ho scoperto che basta avviarsi su questa strada per modificare lo sguardo sul mondo. E sicuramente il mondo sarebbe molto diverso se la gran parte delle persone iniziasse questo cammino».

Che parte ha Dio in tutto questo?

«Dare le risposte giuste a quello che ci accade dipende molto dalla cura che abbiamo dello spirito. Dalla nostra relazione col divino. E poi, riguardo al perdono, Dio lo interpelliamo anche nel Padre nostro: 'Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo...'. Chiediamo a Dio di perdonarci nella misura in cui noi stessi siamo capaci di farlo».

Certo, se davvero venissimo giudicati con lo stesso metro...

«Saremmo davvero messi male. Ma ciò che cambia ogni prospettiva è il mettersi in cammino sulla strada del perdono. Questo mettersi in cammino credo sia davvero la parola, il 'gesto magico' per un mondo migliore».

In questo contesto come si inserisce la confessione?

«La confessione è un'altra cosa. Presuppone l'essere credenti. Ma anche dal punto di vista laico ha molto da insegnare. Se uno non si rende conto delle cose che fa, se non si rende conto di ciò che è male, non può progredire. La confessione obbliga a un confronto con noi stessi e questo ci aiuta a guardare in faccia la realtà con maggiore obiettività».

La confessione è un'occasione per avviarsi con più lena sul cammino che diceva?

«È una grande occasione, ma solo se si va alla confessione con animo aperto, in piena sincerità. Molto spesso, invece, facciamo come dal medico».

In che senso?

«Un mio amico qualche tempo fa mi raccontava di essere andato per anni dallo psicanalista ma, diceva, 'lo fregavo raccontandogli quello che mi faceva comodo'. Ma allora cosa ci andava a fare? Ecco, la confessione deve essere una presa di coscienza e un confronto aperto, altrimenti a cosa serve?». In certi casi c'è anche la difficoltà a perdonare se stessi. «Perdonare se stessi è difficile. A volte si è più generosi con gli altri che con se stessi. La pacificazione della fede è però di grande aiuto».

Tornando alla confessione. Per aprirsi bisogna avere fiducia?

«Sì. E non è facile trovare un buon confessore di fronte al quale avere un confronto aperto. Spesso la confessione è uno strumento messo in mano a persone che non aiutano, che non fanno sentire accolti, che non danno fiducia, che alzano muri invalicabili».

Su certe cose il confessore non può transigere...

«Ma può essere più aperto, può aiutare... Temo che la Chiesa in questo sia un po' lontana dal mondo reale. Serve un nuovo rapporto di fiducia con le persone, con i fedeli. Serve una nuova apertura... Io, per esempio non posso fare a meno di annotare lo scarso valore che si dà alle donne. Si parla tanto di carismi da valorizzare, ma non mi sembra che su questa strada si esaltino i carismi delle donne. E le donne sono un po' stufe di vedersi assegnate ruoli di così scarsa responsabilità e rilevanza nella Chiesa».

Immagine -VENDETTA O PERDONO? «Medea e gli Argonauti» di Anselm Feuerbach, 1870

In confessionale/3.

Il perdono dei peccati è legato a una strategia positiva di cambiamento che dura un'intera esistenza. Parla il teologo ed esorcista Babolin

«La massima parte delle persone che vengono da me per presunti casi di possessione diabolica non hanno bisogno di esorcismi ma di cammini di liberazione. La colpevolizzazione viene dal demone, la misericordia invece è come una rinascita, consola, risana le relazioni e fa ripartire la vita»

Liberaci dal Male e dal MALIGNO

Avvenire 25 ottobre 2015 - ROBERTO I. ZANINI



OLTRE IL GOBBO. Il celeberrimo «Gargoyle» della cattedrale di Notre-Dame a Parigi, identificato spesso come personificazione del diavolo

e la voce serena che lo caratterizzano –, troppo spesso questo la gente non lo sa». Don Sante è stato docente di Filosofia della Gregoriana e ormai da 9 anni è esorcista della diocesi di Padova, un servizio che lo pone costantemente a contatto con la forza redentrice del perdono, capace di rivoluzionare alla radice la vita delle persone.

Ma il figliol prodigo prima di tornare dal padre fa un esame di coscienza, prova pentimento, parte con l'idea di cambiare vita e chiede perdono...

«Il 'pentitevi e cambiate vita' è una costante della Scrittura. La remissione dei peccati è legata al pentimento. E il confessore non chiede, come molti pensano, di fare penitenza per i peccati, ma di tradurre la confessione in strategia di cambiamento».

Insomma, la confessione non è un toccasana.

«Il cambiamento richiede un'intera vita. Ci convertiamo ogni giorno. Da qui l'insistenza della Chiesa, fin dalla Lettera agli Ebrei, nel chiedere di non disertare l'assemblea eucaristica...».

Cosa c'entra la Messa?

«Nell'Eucarestia ci sono due 'comunioni': con la Parola e col Corpo del Signore. È la Parola che mi abilita a mangiare il Corpo. È la liturgia della Parola che, accogliendola, ogni volta mi registra, mi fa vedere cosa devo cambiare nella mia vita. Se mi nutro del Corpo senza Parola faccio dell'Eucarestia un rito magico, come se assumessi qualcosa che mi cambia indipendentemente da me».

Ma confessione è anche perdono.

«Anche il perdono cambia la vita se è accompagnato da un cambiamento. Perdonare è risanare le relazioni. E allora non posso fare a meno di chiedermi quali sono le relazioni personali che devo rivedere. Questo esige una certa flessibilità mentale per esercitare l'accoglienza, per far ripartire la relazione. Questa è la misericordia».

Una parola fondamentale per la nostra fede: nella Bibbia compare 145 volte.

«Ed è interessante vedere che con la parola misericordia si traducono più vocaboli dal greco antico e dall'ebraico. Per esempio l'ebraico *rehamîm* che letteralmente significa 'viscere' ed esprime un amore viscerale, e in greco viene reso sia con *oiktirmòs* sia con *splanchna*: che significa anche utero e compare per esempio nel Cantico di Zaccaria: 'Grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio'. Quindi Dio ama in maniera uterina, come una madre, e il suo amore genera vita. Nathan André Chouraqui, un filosofo e

teologo ebreo ha tradotto in francese il 'Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre mio' di Luca 6 con la parola *matriciel*, dal latino *mater* che indica l'utero: 'Siate materni, viscerali, come è materno, viscerale il Padre mio'. Ripeto, dietro a tutto questo c'è l'idea che la misericordia è un amore che genera vita».

Cioè risanare le relazioni significa ridare vita?

«Attraverso il perdono le relazioni si rivitalizzano. In questo senso la misericordia rivitalizza la Chiesa. Un ragionamento che ci porta a concludere che la confessione deve essere intesa come il sacramento che ridona la vita. Il confessore non accusa. Non è uno che emette la sentenza per poi offrire il condono. Il confessore deve invece avere un cuore di madre. E la gente capisce se questo accade; allora non si sente giudicata, ma accolta».

Qui si pone il problema dei confessori...

«Il confessore deve saper ascoltare. Bisogna dedicare molto tempo all'ascolto, anche fuori dalla confessione. Quando uno parla dei suoi problemi ha già in mano la soluzione. Il compito del prete è dare qualche suggerimento affinché dal riconoscimento dei propri errori nasca un cammino di resurrezione. Deriva da qui la continua attenzione a non accusare. L'accusa viene dal demonio. Lo Spirito Santo è invece consolatore, il Paraclito che ci sta accanto e ci guida».

Come esorcista lei confessa?

«Non ascolto le confessioni delle persone che accompagno, perché lavoro in collaborazione con uno psichiatra e non posso mettere sotto sigillo del sacramento quello che mi viene detto. Le invito però ad avvicinarsi alla confessione. Anzi le preparo con un cammino di liberazione, perché ho visto che se c'è adeguata preparazione, quando si confessano, in loro cambia davvero qualcosa».

Cosa intende per cammino di liberazione?

«Delle persone che vengono da me perché sentono di avere problemi col Maligno, solo un 2% ha davvero bisogno di esorcismo. Agli altri, che subiscono e soffrono in vario modo di 'interferenze' diaboliche, propongo un cammino di liberazione. Di solito si tratta di sei incontri in cui espongo il cuore della fede cristiana. Così 'illuminate' queste persone conoscono pienamente la loro situazione e sono in grado di compiere una scelta di campo. Allora dico loro: fate un attento esame di coscienza e confessatevi. Solo dopo offro il rito di liberazione vero e proprio col quale ognuno si dichiara davanti al crocifisso e si consegna liberamente e pienamente alla misericordia di Gesù».

Immagine - OLTRE IL GOBBO. Il celeberrimo «Gargoyle» della cattedrale di Notre-Dame a Parigi, identificato spesso come personificazione del diavolo

In confessionale/4.



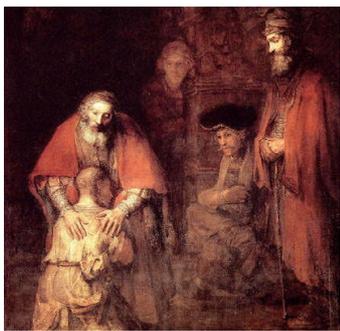
Eugenio Borgna

Riconoscere il proprio errore fa crescere Il perdono guarisce, il rancore distrugge la vita emozionale e crea il deserto: parla lo psichiatra Borgna

«Non c'è più il senso del male, quello di ogni giorno che comincia dal non guardare gli altri come persone con le quali entrare in dialogo. Vassalli del nostro egoismo, perdoniamo noi stessi e tendiamo a scaricare le colpe sugli altri. E tante terapie psicologiche ci fanno pensare di essere nel giusto»

La PAURA di guardarsi dentro

Avvenire 29 ottobre 2015 – di Roberto I. Zanini



REMBRANDT - «Il ritorno del figlio prodigo» (San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage)

Il rancore e il sentimento di vendetta? «Sono come buldozer. Distruggono la nostra vita emozionale, creano il deserto». Il perdono? «Trascende la categoria di giustizia e assume una valenza terapeutica anche per il perdonato. È così che si riesce a cambiare il mondo». E la confessione «aiuta a trovare la strada» della verità, in una società in cui ognuno «troppo facilmente perdona se stesso per dare la colpa agli altri». Eugenio Borgna è uno dei più conosciuti psichiatri italiani. È primario emerito di psichiatria dell'Ospedale maggiore di Novara ed è autore di numerosi saggi, l'ultimo dei quali, edito da Einaudi, si intitola *Parlarsi. La comunicazione perduta*. La sua analisi del doppio tema perdono-confessione lega fortemente la conoscenza della persona all'aiuto che può

venire dalla fede.

Ma è facile o difficile perdonare?

«Se si tratta di perdonare mancanze che riteniamo di poco conto giungiamo al perdono senza fatica. Tutto cambia se veniamo o ci sentiamo colpiti su questioni come la dignità, l'orgoglio, la vita stessa o su ciò che intendiamo per libertà personale».

In questi casi come si giunge al perdono?

«Se inserisco le sofferenze acute provocate dalle offese in una visione cristiana della vita, allora il cammino del perdono sarà difficile, ma non impossibile. Se la fede e la speranza ci accompagnano, anche il perdono diventa un dono, il frutto di un sacrificio fatto in una prospettiva che va ben oltre il nostro problema quotidiano».

Ma se non abbiamo la fede?

«Le cose si fanno più complesse. Rischiamo di essere prigionieri delle ferite che gli altri ci hanno fatto. In questi casi il perdono si realizza solo attraverso una grande generosità, spirito di sacrificio, grandi ideali umani: doti che non tutti abbiamo».

Secondo la sua esperienza di psichiatra, il perdono cambia la vita?

«Qualunque sia la strada lungo la quale vi giungiamo, il perdono dilata l'orizzonte, allarga lo spazio della nostra vita perché oltrepassa la semplice categoria di giustizia, che riceve un sigillo più alto».

Questo cosa comporta?

«Che il concetto di giustizia viene trasceso, dando la possibilità anche a chi ci ha offeso di percorrere una nuova strada nel suo cuore verso la guarigione dalla colpa. Una finestra, una porta che altrimenti resterebbero chiuse. Il perdono oltre a cambiare la vita di chi perdona può cambiare la vita di chi viene perdonato ».

Come se avesse un valore terapeutico?

«Ha anche un valore terapeutico. Certamente dal punto di vista spirituale, ma anche secondo il significato di cura, di servizio, perché perdonando ci mettiamo al servizio dell'altro».

Se invece si resta nel rancore?

«Il rancore e la vendetta sono sentimenti che chiudono, che inceneriscono ogni altro sentimento. Sono prigionieri in cui finiamo per perdere ogni possibilità di contatto con gli altri. Come buldozer distruggono le nostre emozioni e la nostra vita interiore creando il deserto».

Molti sostengono che è più difficile perdonare se stessi.

«Tutti noi siamo particolarmente inclini a ritenere che la colpa sia degli altri. Tutti tendiamo a perdonarci, vassalli come siamo del nostro egoismo. In questo senso penso che perdonare se stessi sia una cosa che ci fa male e dalla quale dovremmo guardarci».

Veniamo da decenni di terapie psicologiche in cui si cerca di 'curare' l'individuo facendogli scaricare la colpa sugli altri: la società, la scuola, la famiglia...

«Sì, la tendenza a delegare, ad attribuire, ad altri responsabilità che invece sono nostre, è molto frequente, e terapie psicologiche inadeguate non fanno che accrescere pericolosamente questa tendenza».

Qual è il giusto modo di porsi?

«Ripeto: guardarsi sempre dal seguire l'impulso di perdonarci. Allo stesso tempo considerare che il perdonare se stessi può avvenire, nel giusto contesto, se siamo in dialogo con qualcuno in grado di aiutarci a capire se abbiamo il diritto di essere indulgenti o se dobbiamo espiare fino in fondo ciò che abbiamo commesso ».

Un concetto che ci porta dritti a quello di confessione, che però è tutt'altro che una pratica diffusa.

«Perché c'è la tendenza diffusa ad aver paura di guardare dentro di noi. Oggi si tende a vivere nel presente: eliminiamo il passato e non vogliamo occuparci di quello che abbiamo fatto, così come non ci occupiamo del futuro, perché anche la speranza è una virtù poco praticata ».

Un problema della nostra epoca?

«Caratterizza la nostra epoca ed è ingigantito dalle comunicazioni digitali che inducono a fare senza preoccuparsi del significato di quello che facciamo. Confessarsi, invece, è mettersi in dialogo con ciò che abbiamo fatto e quello che dovremmo fare. E poi anche Sant'Agostino diceva che è più facile conoscere quanti capelli abbiamo sul capo piuttosto che le nostre emozioni e le nostre colpe».

Abbiamo smarrito il senso del male?

«È evidente che è così. Abbiamo perso il senso e la coscienza del male. Non tanto del grande male, ma del male di ogni giorno, che comincia dal non guardare gli altri come persone con le quali essere in dialogo».

Torna il concetto di dialogo. Come si fa a farlo ripartire nella confessione?

«La mia esperienza di psichiatra mi dice che non si deve perdere di vista il fatto che della confessione hanno ancor più bisogno le persone fragili, i sensibili, coloro che desiderano sentirsi sempre perdonati. Queste persone hanno necessità di sacerdoti che abbiano tanta sensibilità psicologica, che siano capaci di usare parole e modi che nutrono il cuore. L'esprit *de finesse* di Pascal, per intenderci. Ecco, e, ripeto, lo dico da psichiatra, una delle cose che frena la confessione è questa mancanza di sensibilità, di parole 'leggere' che non feriscano chi sta male, ma lo aiutino a trovare la strada».

La confessione può essere uno strumento di cambiamento anche per la società?

«La società ha bisogno di un cambiamento radicale di costumi e di stili di vita, che oggi mi sembra impensabile. Ma se prendiamo le persone una per una... Con gli occhi della fede noi sappiamo cosa significhi riconciliarsi con Dio. Allo stesso tempo, però, soprattutto oggi, la confessione può anche essere uno strumento a disposizione di tutti coloro che non hanno fede, ma semplicemente sentono il desiderio di Dio. Persone che sono alla ricerca di qualcuno che le aiuti a trovare la loro strada per la fede. Un modo di maturare e crescere nella conoscenza di quello che siamo, di quello che dovremmo o potremmo essere nella relazione con noi stessi, con gli altri, con Dio: un modo efficace di unire ciò che è umano (psicologico) a ciò che ci trascende e conduce a Gesù».

Immagine - REMBRANDT. «Il ritorno del figliol prodigo» (San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage)
Eugenio Borgna

In confessionale/5.

Le parrocchie devono imitare i monasteri e mettersi a disposizione di chi vuole dialogare e confrontarsi: parla Armando Matteo

«Perché non istituzionalizzare un vero e proprio 'Confession Day', a cadenza settimanale? Sono tanti quelli che cercano una riconciliazione, anche non credenti. Ci vorrebbe più sinergia fra parrocchie e monasteri Troppi giovani vedono il cristianesimo solo come una montagna di divieti»

Chiese aperte per l'ASCOLTO

Avvenire 1 novembre 2015 - ROBERTO I. ZANINI

L'idea è curiosa. Se a lanciarla non fosse un professore di Teologia fondamentale potrebbe sembrare uno slogan piuttosto che un vero e proprio progetto pastorale. Ma per Armando Matteo, docente



Armando Matteo

all'Urbaniana e autore di numerosi libri sulle problematiche giovanili (anche se il saggio in prossima uscita per Rubbettino, *Longevità* è dedicato agli anziani) non ci sono dubbi. Le nostre parrocchie, i nostri conventi e monasteri devono dedicare più tempo all'ascolto. Anzi, parlando di confessione, «ogni parrocchia dovrebbe istituzionalizzare un vero e proprio

Confession Day, a cadenza settimanale o mensile, in cui i sacerdoti si mettono totalmente e solamente a disposizione dei fedeli che vogliono confessarsi, ma anche

delle persone che hanno bisogno di dialogare, di confrontarsi, di avere qualcuno che li accoglie, li ascolta

e sia capace di condurli a esplorare le profondità del loro cuore indicando loro la strada dello Spirito, con particolare attenzione alle esigenze dei giovani ».



I giovani hanno davvero così bisogno di essere ascoltati?

«Confrontandosi con loro si scopre che il valore al quale tengono di più è il rispetto: dare rispetto e avere rispetto per le scelte personali. Hanno un enorme bisogno di essere ascoltati e compresi.

Nemmeno in famiglia lo sono, con i genitori per lo più preoccupati di soddisfare i loro bisogni immediati. La scuola non li valorizza singolarmente, ma offre modelli standard spesso stantii. La società, nel suo complesso, li vuole incasellare in modelli commerciali falsamente liberatori, che richiedono consumatori acritici e perennemente insoddisfatti».

A questi modelli ci si oppone con l'ascolto?

«Sì. Del resto Gesù Cristo ci mostra un Dio che ha attenzione per ognuno, avendone a cuore la sua realizzazione. Non è un Dio che ama tutti in generale, ma un Dio che ama ciascuno. Il Dio che conosce il numero dei capelli che sono sul nostro capo è quello che lascia le 99 pecore per cercare quella perduta. È il Dio che entra nella mia storia. Questa è la provocazione del Vangelo».

C'è da chiedersi se le nostre chiese sono adatte?

«Anche perché la stessa catechesi spesso continua a presentare un Dio più interessato al rispetto delle regole che non alla singolarità di ognuno. Si tratta di un deficit teologico-evangelico che ci trasciamo dietro da secoli».

Con tutti i luoghi comuni sulla Chiesa di cui è pieno il pensiero della gente.

«Sono immaginari ideologici non facili da smaltire. In *C'è campo* (Marcianum Press) il sociologo Alessandro Castegnaro sottolinea che per la gran parte dei giovani il cristianesimo si riduce a una montagna di divieti. A questo poi dobbiamo aggiungere che è pressoché svanita la percezione del peccato. È possibile tutto ciò che si può sperimentare. Ormai è peccato solo quello che incide negativamente sulla nostra salute, il fumo del vicino o certi alimenti poco salutari che ci propinano. È un peccato non aver approfittato di una certa occasione o il non aver colto in tempo l'offerta speciale. Nessuno è più disposto a rinunciare alla libertà di fare quello che vuole pur rendendosi conto di non

essere mai davvero libero. E poi c'è il politicamente corretto che ha praticamente cancellato tutto ciò che fa riferimento all'esistenza di una legge naturale».

Anche la libertà è diventata un bene di consumo?

«Il capitalismo l'ha trasformata in un bene di consumo, con tutte le conseguenze del caso. Ma il paradosso è che per l'annuncio evangelico, questo può essere un vantaggio, perché anche Gesù ci dice che, se vuoi, puoi fare, se vuoi puoi diventare. Da qui la necessità di insistere di più sul volto misericordioso e paterno di Dio, che è contento della mia felicità e della mia libertà perché sono suo figlio. Non è un caso che il più grande teologo contemporaneo, Benedetto XVI, ha scelto di iniziare il suo pontificato con una lezione sul vero volto di Dio, *Deus Caritas est*, per dirci che questa è la strada smarrita che dobbiamo riprendere».

Una iniziativa come il *Confession Day* è su questa strada?

«L'accoglienza e il dialogo avvicinano. Rompono con un modo di fare Chiesa lontano dalla freschezza del Vangelo e che rende difficile ai giovani comprendere a cosa serve questa fede, questo cristianesimo».

E come si avvicinano i giovani al confessionale?

«Allo stesso modo. Ho sempre in mente le file di ragazzi che vogliono confessarsi alle Gmg. Ma la cosa che più mi commuove in quelle immagini è la quantità di sacerdoti, che anche all'aperto e sotto il sole, erano lì pronti ad accogliere. Se si dà disponibilità i giovani rispondono anche su questo. Ma oggi dov'è questa disponibilità? Nelle nostre parrocchie non si vede niente di tutto questo. Le nostre chiese non hanno ancora deciso di riservare le loro forze migliori per i giovani, per le famiglie giovani».

Insomma, una volta alla settimana preti pronti al dialogo e confessionali aperti...

«Già lo si fa con successo in tanti monasteri, come a Camaldoli e a Bose, dove un giorno alla settimana, a questo scopo, i monaci sono lasciati liberi da altri impegni e disponibili all'ascolto e alla confessione di chiunque. E ai giovani servono voci autorevoli, diverse da quelle dei genitori e degli amici: voci che non ci sono. In questo senso sarebbe bello creare sinergie fra le parrocchie e i monasteri per consentire al desiderio di ascolto di tante persone di giungere a compimento. Si può anche dare vita a forme di preghiera specifica, perché la preghiera, quella vera, è dialogo e ascolto. Anzi, non c'è strumento più idoneo della preghiera per affrontare le delusioni della vita».

Ascolto, preghiera e confessione?

«Nelle nostre parrocchie dobbiamo inventare spazi innovativi per realizzare questo. Anche la domenica può essere adatta. Del resto se c'è qualcosa che il mercato teme è proprio l'esperienza della domenica, cioè l'esperienza della riconciliazione, in Dio, con i nostri desideri. La riconciliazione con se stessi è un grande antidoto alle sirene alienanti del mercato. Le persone rasserenate e riconciliate con la vita sono meno disposte agli egoismi narcisistici e al consumo compulsivo. La domenica dona un respiro lungo, la capacità di attendere, di non soddisfare i desideri in bisogni da soddisfare subito».

In confessionale/6

ASCOLTO Come Federigo con l'Innominato

In confessionale/6. Accogliere e ascoltare, le due parole che cambiano le persone: la misericordia vista dalla clausura con suor Maria Rita Piccione. Da Agostino a Etty Hillesum



Suor Maria Rita Piccione

«“I promessi sposi” sono un trattato sui moti del cuore; Borromeo incontra “come persona desiderata” il grande peccatore messo in crisi dalla propria coscienza: così l'uomo recupera se stesso»
«La preghiera abilita all'ascolto, insegna a farsi grembo, a fare spazio agli altri. Nel confessarmi già so che Dio mi perdona Il suo è un atto d'amore che va oltre, è capace di far rinascere. La vita è questo gioco fra la Grazia e la nostra libertà. Per Delbrêl è come un ballo, che riesce bene quando l'una si fa guidare dall'altra»

Avvenire 8 novembre 2015 – di ROBERTO I. ZANINI

«Shemà Israel, ascolta Israele. Noi siamo il popolo di Dio che nasce dall'ascolto. Per questo nell'uomo c'è sempre la nostalgia dell'ascolto, il bisogno di essere ascoltati. E l'ascolto porta già con sé la risposta».

Suor Maria Rita Piccione, agostiniana, vive nel trecentesco Eremo di Lecceto, in cima a una strada fra i boschi, nei pressi di Siena, insieme ad altre 16 consorelle. Il luogo rispecchia perfettamente la scelta di vita contemplativa. Il silenzio è totale e guardando i vecchi lecci contorti o i ramari che escono dalle fessure fra le pietre del chiostro, nell'ultimo sole d'autunno, si ha l'impressione che la natura possa avere in ogni momento il sopravvento.



«L'innominato e il cardinale» di Alessandro Guardassoni

Suor Maria Rita è nota per aver scritto le meditazioni per la Via Crucis presieduta da Benedetto XVI al Colosseo nel 2011. Parlando di confessione sceglie di partire dal concetto di ascolto, perché la confessione è prima di tutto «ascolto di quel Dio che è nel nostro intimo fin dal giorno del battesimo, fin dal momento della creazione». E poi perché «l'ascolto già di per sé è in grado di fornire una risposta. Ricorda il romanzo *Momo* di Michael Ende?».

Ricordo *La storia infinita*, non *Momo*.

«Momo è una bambina che, scrive Ende, 'sa prestare attenzione come nessuno al mondo... ascolta con un'intensità tale che l'interlocutore è indotto a trovare da sé le risposte ai quesiti nel momento in cui li va ponendo'. Quando chi ti ascolta lascia da parte se stesso e si fa grembo che accoglie, allora è come se fossi tu ad ascoltarti e dentro di te si formula la risposta».

Basta l'accoglienza?

«Già l'accoglienza mette in condizioni di riaffrontare i problemi con animo diverso. E bello sarebbe se questo 'ascolto qualificato' si potesse fare nelle parrocchie, nei monasteri...».

Ascolto qualificato?

«È l'ascolto che nasce da un cammino di liberazione da se stessi guidato dall'amore, aperto a tutti. Mi viene in mente Etty Hillesum che nel suo diario, parlando del desiderio di conoscere Paesi e persone scrive: 'Dovrei imparare le lingue... E poi ascoltare, ascoltare dappertutto, ascoltare in profondità gli esseri e le cose. E amare...'. L'ascolto è la naturale espressione dell'amore».

Un cammino difficile.

«Ma è l'unico che conduce al vero ascolto. Se l'ascolto è accoglienza, chi ascolta deve svuotarsi di sé per fare spazio all'altro. Il modello è il Signore Gesù descritto da San Paolo nell'Inno cristologico: 'Non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo...' (Fil 2,6). Questo costruisce la capacità di ascolto. E in questo cammino la preghiera è indispensabile».

È la relazione con Dio che ci rende capaci di ascoltare?

«Ascolta Israele... La nostra vita è legata all'ascolto. E per offrire ascolto bisogna essere abilitati dall'ascolto di Dio. Il dialogo con Dio è intessuto di ascolto: mio di Lui e Suo di me, nel silenzio del cuore o nel concreto della vita. Ecco la preghiera che rende abili all'ascolto».

Anche la confessione, quindi, è ascolto.

«Alla confessione arrivo dopo aver ascoltato il mio cuore. Sant'Agostino dice che è nell'interiorità che abita Cristo ed è da lì che ci rinnova facendoci sentire la sua Misericordia. Nelle *Confessioni* dice di ricordare le sue colpe 'non perché le amo, ma perché voglio amare te, Dio mio... e voglio ricomporre in me l'unità dopo le lacerazioni interiori subite quando, allontanandomi da te che sei l'Uno, mi persi in tante vanità'. Penso che in questo anno della Misericordia le *Confessioni* di Agostino siano un testo da suggerire. Come lo sono *I promessi sposi* ».

Da Agostino a Manzoni?

«Sì, perché *I promessi sposi* sono un trattato bellissimo sui moti interiori dell'animo umano. Solo i capitoli che riguardano l'Innominato hanno un valore enorme. Il capitolo XX inizia proprio descrivendone l'animo alla stregua del suo castello, dall'alto del quale 'dominava all'intorno tutto lo spazio e non vedeva mai nessuno al di sopra di sé, né più in alto'. Questa è la descrizione della presunzione dell'uomo di oggi. L'esatto contrario di quanto, nelle *Confessioni*, Agostino dice riguardo a Dio con la famosa espressione: ' *Tu autem eras interior intimo meo et superior summo meo*'. Sente Dio più intimo a sé di se stesso e più alto della sommità del suo pensiero. È dentro di lui e al di sopra di lui. Lo riempie e lo avvolge. È Dio che lo ascolta davvero».

Anche l'Innominato inizia ad ascoltare la coscienza...

«Nel capitolo XXI scopre dentro se stesso un 'nuovo lui' e poi nel XXIII, durante il colloquio col cardinale Federigo, si realizza la dinamica della confessione. Borromeo 'gli andò incontro con un volto premuroso e sereno e con le braccia aperte, come a una persona desiderata'. Lui gli confessa di avere 'l'inferno nel cuore'. Il cardinale di rimando: 'Dio vi ha toccato il cuore e vuole farvi suo'. 'Dio! Dio! Dio!... Dov'è questo Dio?'. 'Voi me lo domandate. Chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore che non vi lascia stare e nello stesso tempo v'attira...?'. Ecco, quel 'nuovo lui' è già dentro di noi. Il cambiamento non è un salto nel buio, ma nell'immagine; è un ritorno alle origini dalla regione della dissomiglianza, un ritorno a come Dio ci ha pensato e ci vede nel suo desiderio: è il ritrovare la nostra identità autentica. In questo senso Paolo VI descrive il monaco come 'l'uomo recuperato a se stesso'; nel *De ordine* Agostino parla di 'spirito restituito a se stesso' e André Louf, un trappista francese, usa l'espressione 'uomo restaurato'».

Venendo ascoltati ci si ascolta e si scopre che Dio è già lì a chiamarci dentro noi stessi?

«Il problema è, come si legge nelle *Confessioni*, che gli uomini sono tesi a esplorare nuove cose ma passano inosservati a se stessi».

Detta così sembra una battaglia persa?

«Perché non teniamo in conto dell'azione della Grazia. André Frossard, lontanissimo da Dio, entra per caso in una chiesa dove è esposto il Santissimo e sente dentro di sé una voce. Da quel momento per lui cambia tutto. La dinamica è la stessa dell'Innominato che ascolta la sua coscienza. Poi Federigo lo accoglie 'come persona desiderata'. La vita è questo gioco fra la nostra libertà e la grazia. Madeleine Delbrèl la descrive come un romanzo in cui c'è il grande ballo, che riesce bene quando la libertà si lascia guidare dalla grazia. Una mia amica che balla il tango mi dice che ci si deve abbandonare totalmente al partner che guida. Ecco, è la stessa cosa».

E con la confessione arriva il perdono.

«Già nel confessarmi so che Dio mi perdona. Lo dice il Salmo 31: 'Ho detto: Confesserò al Signore le mie iniquità e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato'. È la Misericordia la chiave di lettura della confessione. Il perdono è un atto d'amore, è un amore oltre l'amore, capace di far rinascere».

Immagini - «L'Innominato e il cardinale» di Alessandro Guardassoni (Alinari)

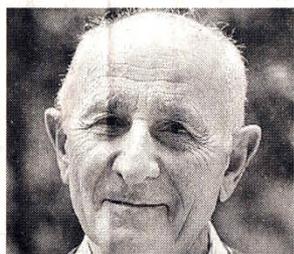
In confessionale /7.

Il carcere per tanti, spesso giovani, è un luogo di oblio, dove non si viene aiutati a riabilitarsi e a riconoscere il male compiuto. Parla don Gino Rigoldi

Il rancore e il perdono dietro le SBARRE

Avvenire 13 novembre 2015 – di ROBERTO I. ZANINI

Il mio lavoro con i ragazzi in carcere? Prima di ogni altra cosa c'è un passaggio essenziale: fare in modo che si rendano conto del male che hanno fatto. Prima devono capire». Don Gino Rigoldi è forse il più



Don Gino Rigoldi

«È un impegno complesso, forse più facile con chi ha colpe gravi: per tanti reclusi il furto quasi non è peccato. E se qualcuno vuole chiedere scusa, di solito il suo pentimento è rifiutato»

conosciuto cappellano di carcere minorile in Italia. Lavora al Cesare Beccaria di Milano dove attualmente segue 52 giovani e la sua missione è quella di ottenere la loro fiducia, per poi cercare di iniziare con loro un percorso che li conduca ad avere fiducia anche

della vita.

Insegnare a distinguere il bene dal male: in un carcere non è una cosa semplice.

«E' un lavoro lungo e complicato perché a tanti, soprattutto quelli che si sentono più forti e più furbi, è difficile far capire che un essere umano va rispettato in quanto essere umano e quindi non va raggirato, offeso, derubato. E' più facile per chi ha fatto un reato grave come la violenza o l'omicidio. Il furto o il raggio spesso non vengono nemmeno vissuti come peccato. In questo i ragazzi del Beccaria sono come tanti adulti che rubano, raggirano e sfruttano le persone, anche legalmente, facendo valere la legge del più scaltro o del più forte; sono come certi commendatori, politici, professionisti, amministratori...».

E quale è la cosa più difficile per chi ha commesso omicidio e riconosce la colpa?

«Fanno fatica a ritrovare l'equilibrio. Il mio compito è di renderli capaci di convivere con la loro colpa. In questo senso ricevere il perdono vero e sentito da parte dei familiari delle vittime o dei sopravvissuti è sempre di grande aiuto».

E' così grande il bisogno di essere perdonati?

«Molti di loro vogliono chiedere scusa, ma purtroppo nella maggior parte dei casi le loro scuse non vengono accettate, perché anche quello del perdono è un cammino difficile. E in questi ragazzi respinti la speranza di riparare resta irrisolta».

E quando il perdono arriva?

«Ricordo un signore anziano la cui moglie era stata uccisa da un ragazzo in una scippo finito male. Durante il processo ha voluto parlare col colpevole come fosse un figlio. Ricordo anche le parole semplici di quel dialogo che commosse l'intero tribunale: "Vedi cosa è successo? Ora devi cercare di cambiare vita, di fare il bravo. È la cosa migliore che puoi fare per la mia Maria. Se vuoi ti aiuto anche io a trovare un lavoro...". Questo signore si è tolto dal cuore un macigno».

Ma a chi fa più bene il perdono?

«Certamente a chi perdona, perché il rancore è un cancro che uccide. Ma posso anche dire con certezza che per quel ragazzo è stata la svolta della vita: adesso lavora, si è sposato, ha dei figli. Tutto, questo perché l'aver avuto il perdono gli ha consentito di condividere un peso che altrimenti lo avrebbe schiacciato».

Vuole dire che il perdono di Dio ha anche bisogno del perdono degli uomini?

«Certamente, perché tante volte la fede non è così forte. E poi nel vissuto dei giovani è fondamentale il rapporto umano, la relazione. Del resto Gesù lega strettamente il comandamento del voler bene a Dio a quello del voler bene al prossimo: "Il secondo è simile al primo" (Mt 22,39)».

Ricorda un altro momento in cui per qualcuno dei suoi ragazzi il perdono è stato essenziale?

«Ricordo di Erika che a 16 anni, nel febbraio 2001, insieme al fidanzato, uccise la madre e il fratellino a Novi Ligure. L'ho avuta con me al Beccaria. Ricordo quando il padre per la prima volta le disse che l'aveva perdonata: si capiva che era solo un perdono di volontà, non del cuore. Dopo un percorso lungo qualche anno li ho visti parlare insieme e ho capito che finalmente era perdono davvero. Perché il perdono, quello che sanifica e libera, deve giungere dal cuore. E ho visto come ha fatto bene a tutti e due, al padre e alla figlia, che ora fa la volontaria in un orfanotrofio in Brasile».

Ma allora perché la gente è così poco interessata al perdono di Dio nella confessione?

«Credo che la confessione sia poco praticata per colpa di noi preti che l'abbiamo fatta diventare un elenco di mancanze morali che a volte ha poco a che fare col percorso di preghiera e di vita nell'amore al quale siamo chiamati noi cristiani. La confessione è una cosa seria. Nella confessione siamo chiamati a metterci in gioco. Come si possono considerare confessioni quelle di cinquantenni che raccontano di aver detto bugie, di non essere andati alla messa, di aver visto immagini erotiche... Questo è non aver capito, è un fermarsi in superficie. Non è una confessione, è un disastro. Gesù non è morto per le mie bugiette o per le mie masturbazioni. Gesù è una persona seria, è morto per la giustizia, per l'uguaglianza e la carità fra le persone...».

E allora?

«Allora bisogna uscire da questo moralismo piccino che tradisce e banalizza la confessione. La gente va guidata a comprendere il senso della vita in Gesù, a comprendere cosa significa carità e preghiera. Le cose che dice papa Francesco vanno in questa direzione».

Lei cosa chiede a chi si confessa?

«Chiedo di andare al cuore della propria vita per capire che tipo di relazioni ho col mio prossimo, con le persone con cui vivo; per capire qual è il mio senso della giustizia, la mia capacità di condividere nella carità sia i beni materiali che le mie conoscenze, anche nella professione; la cura che ho della mia famiglia, di chi ha bisogno di me; il tempo che dedico al dialogo con Gesù e alla lettura del Vangelo... Questi sono i punti centrali. Certo anche la pornografia può essere un problema: molte volte diventa un varco, una porta aperta al diavolo che fa scivolare in situazioni che allontanano da Dio».

Come si arriva a confessarsi in questo modo?

«Ricominciando a predicare il Vangelo di Cristo e parlando dei comportamenti, degli stili di vita che ci allontanano dal suo amore. Al Beccaria quando parlo di Gesù mi ascoltano. E importante pure il linguaggio: da quando c'è questo Papa ai miei ragazzi posso parlare anche di Chiesa».

Cos'ha questo Papa per essere così diverso nella percezione di un giovane carcerato?

«Francesco è un po' uno dei nostri, i detenuti lo sentono più vicino, ne percepiscono la misericordia e questo è importante per chi si sente scartato, emarginato dalle persone e dalla vita. Quando questi ragazzi capiscono che dai loro valore, che quando li guardi li vedi davvero, allora non smetterebbero mai di parlarti, ti si attaccano e sei tu che devi imparare a "staccare"».

In confessionale /8.

A colloquio con il cardinale Luigi De Magistris che, a quasi 90 anni, nella sua Cagliari, continua a esercitare la «missione della Misericordia»

La CURA d'anime non va in pensione



Luigi De Magistris

«Il prete deve essere umile, compassionevole e disponibile ad accogliere sempre.

Sul perdono dei peccati Gesù è stato molto chiaro e per questa cosa devo essere pronto a tutto. Per i giovani dobbiamo elevare a potenza l'amore»

Avvenire 19 novembre 2015 – di ROBERTO I. ZANINI

«Non sono uno psicologo e preferisco non parlare degli effetti del perdono degli uomini. Il perdono di Dio, invece, mi toglie dalla disperazione, mi ridona la serenità della vita ». È così importante e necessario che «precede la confessione. Già nel momento in cui desidero di confessare i miei peccati, Dio mi dona il suo perdono ». Il cardinale Luigi De Magistris è ormai prossimo ai 90 anni. Vive con una nipote e un nipote nella vecchia casa di famiglia in una via dello storico quartiere Castello a Cagliari. Le sue parole sono poche ed efficaci. Giungono dirette al cuore prima ancora che all'intelletto. Sempre riferite a se stesso non hanno bisogno di fronzoli, di argomentazioni decorative. Si affidano a una sapienza pastorale che sa di antico, di umiltà edificata su una fede rocciosa e schiva. Forgiata in una famiglia in cui il padre, medico, per la sua dichiarata fede cattolica, nella Cagliari di inizio Novecento, fortemente segnata dall'ideologia massonica, era stato escluso da ogni forma di carriera e aveva scelto di esercitare la professione in favore dei più poveri ricevendo in un ambiente della sua casa. Una fede e una fedeltà alla Chiesa, quella della famiglia di don Luigi (vuole essere chiamato così), che può essere agevolmente sintetizzata da un'espressione che il cardinale ama ripetere in dialetto cagliaritano: « *Su Papa s'ascurtara e no si discutiri* », il Papa si ascolta e non si discute.

Confessare è per lui una missione. «Fin dal tempo del seminario, a Roma, ho promesso che non avrei mai lasciato andar via nessuno che mi avesse chiesto di confessarsi. Una promessa che ho ribadito il giorno della mia ordinazione sacerdotale nel 1952». A ispirarlo su questa strada fu l'allora don Pericle Felici, direttore spirituale del Seminario Romano dal '50 al '59, poi segretario generale del Concilio e cardinale. Uno dei suoi maestri come, al di là di differenti vedute, i cardinali Casaroli e Ottaviani. Così anche adesso, da cardinale, già pro-penitenziere maggiore di Santa Romana Chiesa (2001-2003), la mattina di ogni domenica, don Luigi si reca nella sua parrocchia (la cattedrale) e dedica alcune ore all'ascolto dei penitenti.

Don Luigi stava tornando a piedi dalla sua 'missione' domenicale, il 4 gennaio scorso, quando ha saputo da sua nipote della nomina a cardinale. La donna aveva appena sentito in tv che il Papa lo aveva annunciato all'Angelus e subito gli è corsa incontro. Qualche tempo dopo con la consueta umiltà ha chiesto all'arcivescovo di Cagliari, Arrigo Miglio, di poter continuare a confessare in cattedrale.

Insomma, don Luigi, se ricevere il perdono di Dio ridona la gioia di vivere perché la confessione è un sacramento così poco praticato?

«Questa è una visione pessimistica. Grazie a Dio c'è ancora tanta gente che viene a confessarsi».

Cosa bisogna fare per essere un buon confessore?

«Studiare approfonditamente la teologia morale; essere molto umile; giudicare severamente su me stesso; riconoscere me stesso come primo peccatore e quindi avere tanta compassione; accogliere a braccia aperte».

Insomma, essere sempre pronti ad ascoltare.

«Sì, e trattare tutti con estrema carità, con gentilezza. Se uno viene da me deve potersene andare col ricordo di un'accoglienza piena, gentile, caritatevole e buona... anche nell'ipotesi in cui non possa dargli l'assoluzione».

E quando viene qualcuno che confessa peccati superficiali senza arrivare al cuore del problema?

«Sta a me aiutarlo a capire che deve confessare i suoi peccati, non quelli degli altri. Spesso si tratta di pigrizia o di vergogna. Ma di fronte a Dio, che ci conosce nel profondo, la vergogna è inutile, e il prete non si meraviglia dei peccati perché è peccatore per primo».

Ma come si fa ad avvicinare di più le persone alla confessione?

«Serve un'attività pastorale indirizzata al sacramento della Misericordia. Chiunque ha la cura d'anime deve occuparsi di questa urgenza. Io sacerdote devo confessare, devo sempre essere disponibile ad accogliere e se so di un confratello prete che non esercita questa disponibilità, caritatevolmente lo devo riprendere. Gesù è stato chiaro nel dire che coloro ai quali non perdoniamo i peccati resteranno non perdonati. Questo è l'ABC del cristianesimo e vale sia per i fedeli che devono confessarsi che per i preti che devono confessare».

Cura d'anime è un concetto che per molti è passato di moda...

«La cura d'anime spetta al Papa per la Chiesa universale, spetta al vescovo per la Chiesa particolare, spetta a qualunque prete per le persone che gli sono date: e ogni prete per questa cosa deve essere pronto a tutto».

In questi giorni si parla tanto di Misericordia, lei come la vive?

«Io per primo ho bisogno di molta Misericordia. Recito spesso in latino una bellissima preghiera della Chiesa: 'Dio la cui Misericordia non ha misura e la cui bontà è un tesoro infinito, alla tua piissima maestà rendiamo grazie per i doni che ci hai elargito e continueremo sempre a invocare la tua Misericordia'. Ecco, senza poter invocare questa Misericordia, con la certezza che ci viene elargita, sarei triste, la mia sarebbe una vita senza speranza. Se non si potesse confidare nella Misericordia si perderebbe ogni cosa. Per questo la mia intelligenza deve riconoscere che sono peccatore e al tempo stesso il mio cuore deve dire 'confido perché Dio è buono ed è sempre pronto a perdonarmi'».

Come faccio a farlo sentire a tutti?

«Attraverso la pastorale e la vita della Chiesa bisogna aprire i cuori alla verità della Misericordia».

Ma non le sembra che le persone si rendano sempre meno conto del proprio peccato?

«La verità è che per percorrere la strada del Paradiso bisogna comportarsi secondo il motto *age contra*, cioè vivere e agire contro la mentalità corrente. Non è facile. Però chi pecca se ne accorge sempre, nel suo intimo, ed è nostro compito fare in modo che non giunga alla disperazione di chi non conosce la Misericordia. Tutto questo, considerando che sempre il Signore dà la luce».



PERDONO. Un giovane si confessa durante la Gmg di Rio de Janeiro del 2013.

Gesù ci invita a imparare da lui che è 'mite e umile di cuore'. Insomma, la Grazia ci precede e il Signore sa sempre farsi capire. Se non lo capiamo, se non lo sentiamo è perché non vogliamo né capirlo, né sentirlo. E, lo ripeto, non dobbiamo avere una visione troppo pessimista: se le persone vengono ancora a confessarsi vuol dire che la Grazia si fa sentire; noi dobbiamo lavorare per fare in modo che siano di più con la consapevolezza che il minimo indispensabile il Signore lo ispira a tutti».

E per i giovani?

«Hanno bisogno di una cura d'anime particolare. Per loro bisogna elevare a potenza la cura, l'affetto e l'amore facendo capire che sono sempre i benvenuti. Questo è fondamentale».

Immagine - PERDONO. Un giovane si confessa durante la Gmg di Rio de Janeiro del 2013.

In confessionale /9.

I giovani, i drogati, gli aspiranti suicidi, i volti della tv... per loro e per noi ogni momento è buono per sentirsi accolti e abbracciati. A colloquio con don Mazzi



Don Antonio Mazzi

In discoteca o per strada tutti figli del PERDONO

«Non è vero che la confessione è un sacramento dimenticato: a me capita di confessare ovunque, anche in metropolitana. I fatti di Parigi? A questi ragazzi è stato insegnato che Dio è giudice e sono diventati giustizieri. Quando conosceranno il Dio della Misericordia le cose cambieranno anche per loro»

Avvenire 21 novembre 2015 – di ROBERTO I. ZANINI

A vedere e a sentire parlare di perdono don Antonio Mazzi, fondatore della comunità Exodus, viene voglia di abbracciarlo e dopo di lui abbracciare chiunque sia nelle vicinanze. «Il perdono – afferma quasi con impeto – ci è essenziale come l'aria. È un modo autenticamente umano di relazionarsi. Dove c'è perdono c'è ascolto, c'è rispetto, ci sono risposte... Noi siamo figli del perdono, non solo come cristiani. Pane e perdono: senza non viviamo. Pane e perdono come nel Padre Nostro».

Cosa intende per figli del perdono?

«Quanto più i ragazzi che seguo sono violenti o incapaci di entrare in dialogo con la società, tanto più



hanno avuto i genitori e le persone con le quali sono cresciuti che non li hanno amati, non hanno asciugato le loro lacrime, li hanno sfruttati... Riusciamo a essere pienamente umani solo se da piccoli siamo stati amati e perdonati e ci hanno insegnato ad amare e perdonare. Per questo, dico che siamo figli del perdono, nel bene e nel male».

Lo insegna il Vangelo...

«Il Signore ci ha insegnato che si perdona di più a chi ha sbagliato di più. Diversamente di quanto accade nel mondo, il cristiano deve perdonare. Non giudicare e perdonare: questo è quello che mi lascia sereno. Solo accogliendo tutti sono in grado di svolgere il mio ruolo di prete delle pecorelle smarrite, di padre».

Ricorda qualcuno in particolare?

«Marco Donat Cattin. Nel 1980 era stato arrestato come militante di Prima linea. Dopo qualche tempo aveva iniziato un difficile percorso in cui l'ho aiutato e per cui sono stato persino minacciato di morte. A un certo punto sentiva forte il desiderio di essere perdonato. Per questo voleva incontrare la vedova del giudice Alessandrini al cui assassinio aveva partecipato nel 1979. Erano iniziati anche i contatti, ma non ha fatto in tempo. È morto nel 1988 investito da una macchina mentre cercava di aiutare un'anziana donna che aveva avuto un incidente... Penso sempre che davanti a Dio un uomo come lui che muore per un gesto così...».

Cosa vuol dire sentirsi perdonati da Dio?

«Ho cominciato a essere credente davvero quando ho capito (ero già prete) che la bontà di Dio è più grande di ogni cosa. Mi sono reso conto che è davvero mio Padre e mi è cambiata la vita: con tutti ho voluto fare il padre che accoglie. Non sarei stato capace di seguire così tanta gente che aveva fatto cose terribili se non avessi capito che io per primo ho bisogno di perdono: e Dio Padre mi perdona. Questo mondo resta travolto dal male perché non vuole il perdono, lo considera un incidente, un optional».

Questo vale anche per fatti come quelli di Parigi?

«Tutti quei giovani che uccidono... e in quel modo. Bisogna capire prima di giudicare. Forse il loro grande errore è che adorano il Dio della Giustizia e diventano giustizieri. Quando capiranno che Dio è il Dio della Misericordia allora qualcosa cambierà anche per loro: del resto il secondo e il terzo appellativo di Allah sono il Misericordioso e il Compassionevole».

La confessione è un sacramento dimenticato?

«La mia esperienza dice di no. Spesso mi capita di confessare nelle discoteche, nella metropolitana, per la strada. L'altra domenica ero a Viterbo e a un certo punto una persona mi ha fermato in piazza e mi ha chiesto di confessarla... ».

Allora perché nelle nostre parrocchie ci si confessa poco?

«Perché noi preti dobbiamo chiederci che preti siamo. Credo che se Francesco, anche senza l'abito da Papa, andasse per strada, tanta gente gli chiederebbe la confessione ».

E i giovani?

«Forse non frequentano la parrocchia alla domenica, ma tanti vanno a confessarsi in luoghi meno ufficiali. Hanno un modo diverso di vivere la fede. Si pongono le grandi domande e hanno bisogno meno di formule e più di testimonianze vere. Il bisogno di perdono è dentro ognuno di noi, non si può cancellare e io sono ottimista per i giovani».

Hanno ancora il senso del peccato?

«Tradimento, amore, giustizia, violenza, illegalità... Non è vero che i giovani di oggi queste cose non le sentono: non sono peggiori di quelli di ieri. Noi venivamo da una società dei precetti, loro vengono da una società che trasgredisce in tutto...».

E quando confessa un giovane che viene da una storia difficile?

«Anziché chiedere quali comandamenti ha trasgredito, chiedo: fino a che punto vuoi bene a tua madre? Alla tua ragazza? Perché le fai piangere? Ecco, bisogna prenderli partendo dalle storie di vita, dalle loro tristi esperienze. Solo così possiamo aiutarli e far loro capire che la violenza e l'odio non sono la giusta risposta all'amore che non hanno ricevuto. La nostra fatica più grossa in comunità è aiutare i ragazzi che vengono da famiglie spezzate, disastrose. È lì che dobbiamo esercitare fino in fondo il nostro essere credenti».

In che modo?

«Ogni caso è a se stante. Abbiamo un ragazzo che ha tentato il suicidio per tre volte: cosa puoi fare con lui se non fargli sentire che è importante? Una volta un ragazzo è venuto da me e mi ha detto in maniera brusca: 'Senti, dammi la benedizione che vado a suicidarmi sotto la metropolitana'. Gli ho chiesto perché e mi ha elencato tutti i motivi. L'ho ascoltato. Ho cercato alcune parole per lui. L'ho abbracciato forte, gli ho dato la benedizione che mi chiedeva. A quel punto non potevo più trattenerlo. È andato via e non si è suicidato».

E se si fosse ucciso?

«Sarebbe stato terribile, ma credo che sarei stato sereno perché in quel momento avevo fatto tutto il possibile per lui. Anche a lui ho cercato di insegnare, come a tutti i ragazzi qui da noi, che c'è una vita migliore da vivere perché siamo figli di un Padre che ci ama e ci perdona sempre. Che senso ha non drogarmi più, non giocare più d'azzardo, non essere più anoressico se non ho motivi forti per vivere con gioia. Per questo spero tanto in questo Giubileo della Misericordia ».

E il dietro le quinte della tv che lei ha spesso frequentato?

«Ho confessato, ho detto messe, ho fatto battesimi anche di adulti. Tanti sono venuti per chiedere consigli, per cercare il perdono... Questo è il Dio della strada. Non avete idea di cosa significhi una parola giusta detta per strada, al bar, in discoteca. Ognuno dovrebbe farlo con i propri figli. Allora capisci perché il padre del figliol prodigo ha fatto festa. Diceva il cardinale Martini che per essere cristiani bisogna essere un po' folli, perché si va sempre contro la mentalità corrente. E io dico sempre che non ci si deve mai fermare al primo tempo, perché il primo lo può vincere anche Caino, ma poi il secondo lo vince Abele. Ora siamo nella confusione, ma dobbiamo credere nel secondo tempo. Questa è la fiducia nel Vangelo».

In confessionale /10.

Nel nostro paese non cala il bisogno di religiosità ma mancano spesso vere guide spirituali: parla il sociologo Alessandro Castegnaro

Ma l'Italia vuole RICONCILIAZIONE



Alessandro Castegnaro

«Quelli che dicono di confessarsi almeno una volta l'anno sono un terzo della popolazione adulta e circa il 40% dei cattolici I giovani? Sono uno su cinque In calo le donne e i laureati In generale permane un divario fra il sentire comune e le indicazioni morali della Chiesa»

Avvenire 25 novembre 2015 – di ROBERTO I. ZANINI

«I dati confermano l'impressione di una perdita di incisività e di significato del sacramento della confessione, soprattutto fra i giovani e le categorie più acculturate, particolarmente fra le giovani donne laureate». Un trend che riguarda la popolazione in generale, ma anche i praticanti, i cattolici impegnati o aderenti ai movimenti ecclesiali. A parlarne in questi termini è il sociologo delle religioni Alessandro Castegnaro, che insegna alla Facoltà teologica del Triveneto ed è presidente dell'Osservatorio socioreligioso del Triveneto, probabilmente una delle poche, se non l'unica istituzione che negli ultimi anni (2011) abbia fatto una ricerca sul tema. Riguarda le regioni del Nordest, che però, spiega lo stesso Castegnaro, su questi temi si collocano nella media nazionale.

Insomma, quanti sono gli italiani che si confessano?

«Quelli che dicono di confessarsi almeno una volta l'anno sono quasi un terzo della popolazione adulta e circa il 40% dei cattolici, con una piccola percentuale che dice di farlo occasionalmente, a distanza di anni. Nei fatti si tratta di una minoranza più ampia dei praticanti assidui, ma più ristretta di chi a messa si reca ogni tanto».



Una ragazza si confessa nella basilica di San Pietro durante una visita giovanile

(G. Neri)

A quali categorie sociali appartengono?

«In gran parte sono pensionati e casalinghe. Si confessano di meno le persone professionalmente attive, i giovani e i laureati. In media un giovane su cinque. Tradizionalmente le donne si confessano di più, ma le giovani donne e le laureate si confessano meno dei corrispettivi maschili».

Si allontanano i settori più attivi e scolarizzati della popolazione.

«Eppure le donne laureate sono il gruppo sociale con maggiore interesse per la dimensione spirituale. Insomma, le donne che si discostano dai precetti della Chiesa sono quelle più interessate dalla spiritualità. Come annota Jose Casanova della Georgetown University, uno dei più importanti sociologi delle religioni: 'Stiamo perdendo le donne, le giovani generazioni di donne...'. Che poi si riavvicinano, in parte, quando hanno figli che vanno al catechismo».

I motivi di questo distacco?

«Complessivamente il 70% degli italiani ritiene la confessione non necessaria o è critico su come viene fatta».

I cattolici più assidui cosa pensano?

«Il 50% di chi ha una religiosità devozionale, legata, per esempio, alla figura di un santo, non la ritiene necessaria o vorrebbe un cambiamento. I praticanti e gli appartenenti a gruppi religiosi si confessano più

o meno nel 65% dei casi, ma anche in questo gruppo la metà pensa che non sia strettamente necessaria e chiede un cambiamento».

Si è perso il senso del peccato?

«Non abbiamo elementi che consentano di attribuire questa presa di distanze dalla confessione a un perduto senso del peccato. L'inchiesta dice che circa il 65% della popolazione pensa che abbia senso parlare di peccato. Piuttosto la confessione è uno degli elementi al centro delle tensioni che attraversano l'evoluzione della religiosità, che in Italia vive una fase di svolta».

Cosa intende dire?

«La maggioranza pensa che si possa essere buoni cattolici anche senza seguire le indicazioni della Chiesa in ambito sessuale e sociale. Per queste persone i punti di riferimento sono la coscienza e la legge di Dio. Meno del 37% dei cattolici (la percentuale si alza di qualche punto fra i frequentanti) riconosce a papa e vescovi l'autorità di dire cosa è bene e cosa è male. La maggior parte pensa a un rapporto con Dio senza mediazioni».

Una perdita di autorevolezza?

«Esattamente. E allora ci si rende conto di come l'autorevolezza ogni confessore se la debba conquistare sul campo. Non basta più essere al di là della grata del confessionale ».

Gli italiani pensano che si possa fare a meno della Chiesa?

«Al contrario. Lo pensa meno di un terzo delle persone. Ma questo bisogno di Chiesa non passa per la confessione, non passa per il desiderio di ricevere indicazioni morali né il perdono dei peccati. Si può dire che per queste persone la questione stessa della salvezza, con l'annesso problema del peccato, passi per strade diverse dalla mediazione della Chiesa: in particolare il rapporto personale con Dio. Anche fra i divorziati cattolici, per fare l'esempio di una categoria molto citata, solo una piccola percentuale ritiene che la confessione debba rinnovarsi, almeno i tre quarti pensano che non sia necessaria».

Una situazione particolarmente seria.

«Diciamo che se non si fa qualcosa rapidamente, l'idea stessa del sacramento della riconciliazione rischia di indebolirsi troppo».

Ma come si caratterizzano le persone che si confessano con regolarità?

«Ci sono due estremi. Il primo, molto consistente, lega il sacramento a una religiosità di tipo catechistico- infantile che negli anni non ha saputo né crescere né rinnovarsi, e pertanto la confessione assume un carattere ripetitivo e banale che ne impoverisce il significato. Senza considerare i tanti che, per questo stesso motivo, rifiutano la confessione perché la vedono come una cosa legata a una morale precettistica. L'altro estremo è formato da una minoranza qualificata, che esprime una domanda di accompagnamento spirituale. Vorrebbero cioè maggiore qualità dalla confessione, quasi a farne una guida spirituale».

E l'offerta come si caratterizza?

«Rispondo con alcune considerazioni: se la gente tornasse a confessarsi in massa l'intero sistema crollerebbe perché non ci sono confessori e tanti preti sono in difficoltà su questo terreno. E, adesso, chi fa fronte a questa minoranza qualificata che desidera maggiore qualità dalla confessione? Chi fa fronte alle esigenze spirituali di quelle donne colte che sono alla ricerca di se stesse? La Chiesa deve attrezzarsi perché uno dei problemi di oggi è che non esistono più luoghi in cui possa essere affrontato costruttivamente il tema della definizione di sé. I giovani sono disorientati perché non c'è più nessuno che insegni con autorevolezza, desiderano una vita buona, ma subiscono la carenza di una autentica offerta a riguardo».

Insomma, si assiste a un paradosso: la domanda spirituale c'è, ma l'offerta non è adeguata?

«Sì. E lo dimostra il fatto che i confessori conosciuti come bravi hanno la fila al confessionale. La gente è sempre pronta a riavvicinarsi. Allo stesso tempo, però, serve una rieducazione alla confessione, un nuovo impegno pastorale in cui si torni a parlare di spiritualità, di misericordia, di bene e di male, di

discernimento. E, forse, servirebbe anche un'indagine specifica, capace di indagare nel profondo le ragioni della fede degli italiani».

**Immagine - Una ragazza si confessa nella basilica di San Pietro durante una veglia giovanile
(*Siciliani*)**

In confessionale/11.



«Solo il perdono fa la rivoluzione»: parla Maurice Bignami, già terrorista rosso e autore di attentati, convertitosi in carcere leggendo «I Promessi sposi»

«Ho pensato di cambiare il mondo usando le sue stesse armi. Credevo di essere un elemento di rottura, invece ero interno al sistema, incastrato nei suoi meccanismi»

Da «Prima Linea» a FRA CRISTOFORO

Avvenire 29 novembre 2015 – di ROBERTO I. ZANINI

La lotta armata e *I Promessi Sposi*, il segno di Caino e il perdono, la logica umana e quella divina. A parlare con Maurice Bignami di confessione e perdono si tocca con mano come operi la forza



TERRORISTA. Maurice Bignami ha collaborato con la Caritas e oggi lavora in una società di servizi

trasformatrice della Grazia e come l'amore del Padre, che fa grande festa per il figlio che ritorna, sia capace di scuotere dalle fondamenta ogni disegno del male.

Bignami costituiva con Sergio Segio e Roberto Rosso il direttivo di *Prima Linea*, gruppo estremista che fra la fine degli anni Settanta e i primissimi Ottanta si è macchiato di numerosi delitti. Lui stesso ha sparato molte volte e ancora oggi, dice, «non è facile convivere con quei fantasmi». La sua storia l'ha raccontata tante volte e non serve né fare l'elenco

delle vittime, né seguire anno per anno il passaggio dalla lotta armata, al *Movimento per la dissociazione politica dal terrorismo*, all'impegno nella Caritas insieme a don Di Liegro, all'incontro con la fraternità di Comunione e Liberazione, all'attuale lavoro nella società di servizi Team Service. Ciò che a noi interessa è provare a svelare come abbiano agito nella sua vita la Grazia e il Perdono: quello di Dio, con la «P» maiuscola.

Nella parabola del Figliol prodigo il Padre perdona ma non è scritto che il figlio si pentì.

«La logica umana vuole che prima ci si penta e poi arrivi il perdono. Invece Dio perdona gratis. È talmente innamorato degli uomini che non regge il nostro dolore e lo vuole lenire a ogni costo. Poi la Grazia ci trasforma. Il figlio torna a casa per una questione di comodo: è il perdono del Padre che cambia le carte in tavola».

È la logica della Misericordia.

«La Misericordia è l'unico modo per cambiare il mondo. Lo cambia dal di dentro, in maniera radicale. Sarò provocatorio: lei pensa che per le logiche di potere che governano la società sia più pericoloso un terrorista dell'Is o Papa Francesco? Io non ho dubbi: Francesco e il Vangelo sono sentiti come autentici elementi di rottura».

Vuol dire che le armi non servono a fare la rivoluzione?

«Insisto nella mia provocazione. Entrare in contatto con cristiani è molto pericoloso. A mano armata, si può costringere qualcuno a fare qualcosa che non vorrebbe fare, invece il cristiano veicola una forza che cambia dal di dentro e fa fare ciò che, in realtà, si avrebbe sempre voluto fare. L'agire della Misericordia e del perdono non ha bon ton, mette a nudo. E si ha solo due scelte, prendere o lasciare. Se si sta al gioco, la vita cambia di 180 gradi: scopri con gioia di essere vivo, come dopo un testacoda, ma indirizzato su una strada nuova. A suo tempo, purtroppo, ho giocato secondo le regole del mondo».

Cioè?

«Ho pensato di cambiarlo usando le sue stesse armi. Credevo di essere un elemento di rottura, invece ero interno al sistema, incastrato nei suoi meccanismi».

Il figliol prodigo Bignami poi s'è pentito?

«Sono profondamente pentito di aver contribuito a provocare grandi sofferenze. Credo però ancora oggi di essere stato dalla parte giusta, cioè quella dei poveri, dei diseredati. E sono anche pentito di non essere stato più radicale: avrei dovuto usare le armi di Cristo, non quelle del nemico. Avrei dovuto essere davvero rivoluzionario. In questo senso il cristianesimo è *hard* e non è proprio una religione per vecchi».

Come arrivò il «testacoda» nella sua vita?

«La Grazia ha operato in me fin da quando mia madre e mia nonna, di nascosto, mi fecero battezzare. Mio padre era un comunista, un comandante partigiano. Da piccolo mi insegnava che l'unico modo per diventare veramente uomini è essere rivoluzionari. Mia madre e mia nonna, invece, mi portavano al santuario di San Luca a Bologna. Quando fui più grandicello, mi dissero: 'Tuo padre non lo deve sapere, ma non dimenticare mai che sei stato battezzato, che sei un cristiano'».

Ma poi cosa è successo davvero?

«Una serie d'incontri, i quali, guardati ora, mi fanno capire che appena in me si è aperto uno spiraglio la Grazia ha cominciato ad agire in maniera manifesta».

Il primo?

«Sul finire dell'estate dell'80 ero ancora in clandestinità, ma con altri avevo già maturato l'idea che la lotta armata fosse un tragico errore ed ero perciò uscito da *Prima Linea*. Mi dovevo vedere con Segio allo zoo di Milano. In quelle occasioni davamo da mangiare agli animali e distribuivamo bigliettoni a tutti i poveri che incontravamo. Forse, pensavamo che in quel modo qualcosa di buono, in ogni caso, sarebbe restato. Andando all'appuntamento lessi sul giornale che la mia compagna, che oggi è mia moglie, era stata appena arrestata. Avevo già perso l'altro mio amore, Barbara Azzaroni, uccisa a Torino l'anno prima. Ne fui sconvolto. E in quel momento vidi due poliziotti in moto venire verso di me. Uno di loro mi guardò, probabilmente impensierito dalla mia espressione sofferente. Con me avevo una borsa piena di armi. E allora pensai: 'Se mi chiedono i documenti, glieli do. Se mi chiedono della borsa, non sparo'. In quell'attimo ho capito che non avrei più ucciso. Solo sei mesi prima mi sarei preparato a sparare e a fuggire con una delle moto».

Però fu arrestato in un conflitto a fuoco...

«Era il febbraio dell'81 e quella vita mi stava devastando. Lo scontro avvenne dopo una rapina che ci serviva per sostentarci. Sparai anch'io, ma non per uccidere. Avevo con me delle bombe a frammentazione e sarebbe stato facile. Colpito di rimbalzo da un proiettile a un piede, ma ancora in grado di fuggire, decisi improvvisamente di deporre le armi e mi feci arrestare. Giorni dopo, un poliziotto mi disse che avevo uno strano sorriso stampato sul muso. Io ricordo solamente che pensai: presto rivedrò la mia compagna».

Poi, alle Nuove di Torino ha incontrato padre Ruggero Cipolla.

«Ero in isolamento, bussò e io lo feci entrare, cosa che non avrei mai fatto prima. Lui mi diede qualche sigaretta e mi chiese se volevo un libro da leggere. Risposi di sì e il giorno dopo mi portò *I Promessi sposi*. Cominciai a leggerlo, e poi a rileggerlo, a divorarlo. Mi identificavo nei vari personaggi. Prima in Renzo, poi nell'Innominato ... Adesso mi sento un po' fra Cristoforo: il testimone di un avvenimento. E come lui mi piacerebbe morire 'in piedi', vicino a coloro che nessuno vuole aiutare».

Padre Ruggero ha celebrato il suo matrimonio.

«Il 16 giugno 1982. Glielo chiesi e lui ottenne il permesso per un rito d'urgenza. Al contrario di mia moglie, non avevo fatto nemmeno la prima comunione e quella fu la mia prima messa partecipata. Lì ho visto come agisce la Grazia. Nello stanzone che faceva da cappella, arrivammo fra due file di secondini che battevano i manganelli contro il muro, cantando *Faccetta nera* e insultando la mia compagna. Li guardavo. Avevano i volti deturpati dall'odio. Un rancore in parte giustificato. Durante la messa, però, piano piano, è accaduto qualcosa. L'odio s'è sciolto e siamo diventati tutti più uomini. Alla fine cominciai a distribuire i pasticcini. Anche alle guardie. E loro li accettarono».

Quando si è confessato la prima volta?

«Nell'86 chiesi di essere trasferito a Roma per proseguire la discussione che poi avrebbe portato alla legge sulla dissociazione politica. Conobbi padre Mario Berni. Diventammo amici e un bel giorno gli chiesi di confessarmi. Lui lo fece e mi diede l'assoluzione. Ritornai il giorno dopo e quello appresso. Allora padre Mario, con una certa ruvidezza, mi disse: 'Ma credi davvero che i tuoi siano peccati speciali, che abbiano bisogno di un perdono particolare? Orgoglioso, vola basso!'. Anni dopo, al battesimo del mio secondo figlio, con padre Mario c'erano padre Adolfo Bachelet, don Luigi Di Liegro, suor Teresilla Barillà».

Immagine - TERRORISTA. Maurice Bignami ha collaborato con la Caritas e oggi lavora in una società di servizi

In confessionale/12.

Susanna Tamaro racconta il suo rapporto con la misericordia: «La scrittura è un duro viaggio verso la verità e insegna a diffidare dei sentimenti superficiali»

«L'indifferenza è il male della nostra società. Aiutare gli altri non basta, bisogna tornare a riflettere sull'aldilà, ricordando che Dio bussava sempre alla porta. La conversione è uno sconvolgimento, la potenza rivoluzionaria del cristianesimo»

Solo nel perdono si può RINASCERE

AVVENIRE 3 DICEMBRE 2015 – DI ROBERTO I. ZANINI



La nebbia e la luce. Susanna Tamaro vive nei pressi di Orvieto. Nebbia e luce sono due condizioni usuali, da queste parti: in questa stagione è frequente viverle entrambe nella stessa giornata. E spesso, quando il sole si apre un varco nella coltre bianca, è luce all'improvviso e gli occhi riescono a cogliere nella campagna cose che prima non si vedevano o non apparivano nel loro pieno splendore. Così, spiega lei, «questa società incapace di discernere il bene dal male, di riconoscere la propria carenza d'amore e di perdonare, vive in una nebbia perenne, in un limbo indistinto». Eppure la luce è lì, a portata di mano, basta solo aprire la porta del cuore al perdono di Dio, «quel perdono permette di rinascere, di vedere le cose in una luce nuova». E non è certamente un caso che alcuni degli scritti più famosi della Tamaro portino nel titolo la parola cuore e altri, come *Anima Mundi* e l'autobiografico *Ogni angelo è tremendoaffrontino* il tema difficile e attualissimo della misericordia e del perdono.

Oggi si parla tanto di perdono: forse con troppa facilità.

«Da qualche tempo c'è un po' troppo perdonismo, una superficiale melassa mediatica in cui si parla troppo di perdono e fuori luogo. Questo genera confusione. Il perdono è un percorso lungo, difficile, doloroso in cui bisogna mettersi in gioco con le nostre fragilità».

Forse, se avessimo più consapevolezza delle nostre fragilità...

«In *Anima Mundi* il protagonista vede le persone che lo hanno fatto soffrire nel momento in cui sono nate, nel momento in cui si sono aperte alla vita, allora capisce che siamo tutti legati da quella stessa fragilità. Questo cambia alla radice il suo modo di relazionarsi con loro e finalmente apre la strada alla misericordia».

Uno scrittore si confessa attraverso i suoi libri?

«In ogni nostro scritto c'è sempre un po' di noi stessi. Molto, però, dipende dall'atteggiamento di fronte alla scrittura: se non si scrive per intrattenimento, ma per vocazione, cercando la verità e facendo i conti con ciò che siamo, allora sì, scrivere è un po' raccontare se stessi».

Per lei?

«Per me è un viaggio verso la verità, che va cercata nel profondo del proprio essere. Solo così si riesce a scrivere libri di letteratura, cioè legati alla profondità dell'uomo. È un percorso difficile, duro, ascetico, solitario, in cui non puoi mai mentirti. Molti scrittori finiscono alcolizzati per questa energia della parola, che lacera».

Viene in mente la Lettera agli Ebrei in cui si dice che la Parola è affilata come una spada.

«Le parole che escono dall'interiorità sono sempre come lame affilate. Se vuoi incidere nell'animo delle persone, se vuoi dare emozioni profonde devi scavarti dentro per affilare le tue parole, le devi usare con precisione. Devono essere parole per le quali poi chi ti incontra ti dice che leggendoti ha capito una parte di se stesso che gli era rimasta nascosta. In questo senso scrivere diventa un esercizio ascetico e di umiltà. Non devi cedere ai narcisismi. Devi eliminare tutta la zavorra che toglie potenza alle parole. Tanto più oggi che si usano in sovrabbondanza, le parole vanno calibrate. E per farlo bisogna fare silenzio intorno».

Il rapporto di Susanna Tamaro col perdono?

«Quando hai avuto un'infanzia carente e devi perdonare i tuoi genitori incapaci di amare è duro sopravvivere in questo mondo e se ne esce solo col perdono, che è un percorso difficilissimo. Ma il fatto che prima che mio padre e mia madre morissero io sia riuscita a riconciliarmi con loro è stata una grande grazia. La grazia del perdono porta serenità».

Non c'è altra via oltre a quella del perdono?

«La maggior parte delle persone passano anni in terapia per risolvere questo problema. In alcuni casi la psicanalisi è positiva, ma spesso è molto dannoso questo vivere attaccati al passato in un'analisi ossessiva di ciò che è stato. Diventa una sorta di malattia. Per poi giustificare le proprie carenze come risultato delle carenze dei propri genitori. Ma questa è una strada di prigionia, non di liberazione. I tuoi genitori ti hanno messo al mondo e la vita è un dono comunque, e comunque ti appartiene: bisogna riconciliarsi con la vita».

Questa società non è aperta al perdono?

«Non è una società che educa al perdono. Non perché viva nell'odio, ma perché vive nell'indifferenza, nell'indistinzione fra bene e male. Non c'è più riferimento a un aldilà. Anche la Chiesa ha smesso di parlarne».

Di aldilà?

«Sì! E questo fatto che la Chiesa non parli più di vita eterna mi lascia esterrefatta. Siamo così sicuri che non ci sia un giudizio finale. Se non parla di questo, la Chiesa che senso ha? Essere cristiani che senso ha? È un grande equivoco questa logica che ci porta a non parlare dei Novissimi. In questo modo il cristianesimo diventa un parlare per nascondere un vuoto, e quel vuoto la gente lo vede.

Si può lavorare per Emergency, essere buoni, aiutare gli altri, non uccidere nessuno, prendersi cura degli animali ed essere vegetariani senza essere cristiani. Le persone cambiano davvero quando incontrano chi è illuminato dalla fede, dalla gioia della resurrezione. Il cristianesimo comincia dalla resurrezione di Gesù, dalla garanzia della vita eterna, dall'attesa dell'incontro con la Misericordia. Ma spesso trovo difficoltà a trovare un prete in confessionale. Solo i grandi santuari lo garantiscono».

La gente desidera confessarsi?

«Le persone hanno un'idea falsata della confessione, che non è un "sei stato bravo o no". Il moralismo non è cristianesimo. Quando da bambina mi sono confessata la prima volta non sapevo che peccato dire e allora ho detto: "Ho rubato la marmellata". Poi tornando al banco ho pensato che a me non piace la marmellata e che avevo detto una bugia: finalmente un peccato vero da confessare. Tante persone hanno questa idea della confessione. Ma la confessione è una via dell'apertura del cuore al pianto, alla liberazione: incontro la Misericordia e piango per la mia miseria. Ma...».

Ma...?

«Ma se ci sentiamo nel giusto, se siamo soddisfatti di noi stessi che bisogno abbiamo di Dio? Ma se non capisco che il peccato è mancare il centro della mia vita che è l'amore; se non capisco che meno vivo nell'amore più manco il senso vero della vita come posso essere consapevole della mia miseria? Come posso desiderare di ricollegarmi alla sorgente dell'amore che è nel perdono della confessione?».

Cosa vuol dire essere perdonati da Dio?

«Il perdono permette di rinascere, di ricalibrare la vita intorno all'amore, di guardare le cose con uno sguardo nuovo. E Dio bussa costantemente alla porta, è la disponibilità del nostro cuore a fare la differenza. È la conversione. Ma se non c'è sconvolgimento del cuore non c'è conversione. Questo sconvolgimento è la potenza rivoluzionaria del cristianesimo, che fa riemergere dalla nebbia, dal limbo indistinto delle nostre esistenze».



BEST SELLER. Susanna Tamaro: tra i suoi successi "Va' dove ti porta il cuore"

*o*o*o

Un ciclo verso il Giubileo

L'intervista a Susanna Tamaro chiude la serie dedicata alla confessione, in vista del Giubileo della misericordia, aperta lo scorso 15 ottobre con Antonella Lumini. Sono poi seguite le interviste a Pamela Villoresi (20 ottobre), Sante Babolin (25 ottobre), Eugenio Borgna (29 ottobre), Armando Matteo (1° novembre), Maria Rita Piccione (8 novembre), Gino Rigoldi (13 novembre), Luigi De Magistris (19 novembre), Antonio Mazzi (21 novembre), Alessandro Castegnaro (25 novembre) e Maurice Bignami (29 novembre).